

Non era alla sua prima esperienza il corriere rapinato di 127 milioni

Seminata di delitti la fuga di grossi capitali all'estero

Chi è in realtà il commerciante derubato - Una complessa organizzazione al servizio degli speculatori e degli evasori fiscali - I casi precedenti - L'ammontare delle esportazioni clandestine - La truffa ai danni degli emigrati

MILANO, 22. Un "ruscello della valuta" è uscito ieri dal suo letto ed è andato a bagnare campi ai quali non era destinato, ma l'aggressione di cui è stato vittima Camillo Colombo non ha certo arrestato il flusso del fiume della valuta che, con ben altra portata e tra argini sicuri, continua il suo corso tra l'Italia e la Svizzera.

Comunque, 127 milioni sono tanti e la polizia sta dando da fare per venire a capo della faccenda, anche se Camillo Colombo, il quarantenne sedicente ex piazzista di generi alimentari residente a Ponte Chissato a qualche centinaio di metri dal posto di frontiera, è stato solo un po' meno fortunato di qualche anno fa.

Ma, salvo un bozza alla fronte per cui non ha nemmeno trattato in ospedale, ha portato a casa la pelle. Ed è tanto. Perché, in effetti, già una volta, il 18 dicembre del 1967, il colombo era stato atteso al termine di uno dei suoi quotidiani viaggi fra Milano e la Svizzera, nella casa dell'orecchio di Ponte Chissato, da tre «gorilla» italiani (anche loro appartenenti al mondo del contrabbando minore) ingaggiati da un boss svizzero, Giacomo Giamboni, per impossessarsi del «carico» portato da Milano quel giorno, 50 milioni sempre in banconote di mille e 10 mila lire. Quando, però, arrivato in ritardo per un guasto all'auto, salì in casa dello Schnorr, Camillo Colombo si trovò di fronte un cadavere: era quello della governante dell'orecchio, Antonietta Ripamonti, sul cui viso i tre «gorilla» avevano poco prima passato un tempo di piombo di una dose eccessiva di forte narcotico, uccidendola e vendendosi, così, costretti a fuggire, rinunciando al malloppo.

Coi Giamboni furono poi tutti scoperti, arrestati e condannati, in media, a poco più di una decina d'anni a testa. Per decorrenza dei termini e i condoni applicati sono usciti di galera.

Prima ancora di quell'episodio, Camillo Colombo era stato beccato altre volte con dei carichi di pietre preziose. Insomma, piazzista egli lo è, ma non certo di mozzarelle. Lo dimostrano, a parte quelli «precedenti» di Antonietta Ripamonti, sul cui viso i tre «gorilla» avevano poco prima passato un tempo di piombo di una dose eccessiva di forte narcotico, uccidendola e vendendosi, così, costretti a fuggire, rinunciando al malloppo.

Questo, dunque, il personaggio-chiave del clamoroso nuovo colpo messo a segno ieri, dalla cui tecnica è ipotizzato che prima ancora di conoscere sino in fondo i precedenti del Colombo, che la storia del «gioco in borsa» da lui subito signora per giustificare il possesso di una così grossa somma non reggeva. E non regge ancora di più perché agli uomini di Camillo Colombo che si sono occupati della storia è sembrato ieri di essere tornati indietro di alcuni anni, al 10 giugno del '63, quando, poco lontano dal via Certosa sulla Montagnetta di S. Siro, il primo «corriere della valuta» fra Milano e la Svizzera, Alessandro Nasoni, di 54 anni, residente a Como, denunciò di essere stato aggredito e depredata di 50 milioni.

Fu quello il primo «caso» che rivelò che non c'era la esistenza, già da tempo (esattamente dopo l'approvazione del primo provvedimento sulla «cedolare d'acconto») di un enorme fiume sotterraneo di valuta italiana che con tutti i mezzi, dai trasferimenti bancari (che ne costituivano il supporto essenziale allora come ora) e i «corrieri» (i «corrieri della valuta» reclutati nel mondo del contrabbando in primo luogo, ma anche fra persone e per mezzo di «nonni» di nome più varie e rispettabili attività, passava il confine svizzero.

Come denunciavamo allora, per primi, e come poi fu confermato dalle successive inchieste, già fra la seconda metà del '62 e il momento del caso Nasoni (poi denunciato per simulazione) oltre 100 miliardi di lire in contanti erano passati dalla sola Milano in Svizzera, senza tener conto dell'enorme maggior passaggio di contante che avveniva attraverso le operazioni bancarie. Il caso Nasoni, per quanto riguarda il meccanismo di evasione centrato sull'impiego dei «corrieri» portò all'accertamento che il solo gruppo Riboldi (l'asente di cambio milanese poi denunciato e radiato per quel caso) — GIROPA (l'agenzia di Chissato per la quale «lavoravano» il Nasoni e altri numerosi «corrieri»), dal dicembre '62 al giorno della rapina alla Montagnetta, aveva esportato in Svizzera oltre 4 miliardi per il cui trasporto i vari corrieri ricevevano allora 215 lire per ogni pacchetto da un milione.

Ma venne fuori che, oltre al sistema dei «corrieri», i detenuti di così ingenti pacchi di milioni che quotidianamente prendevano (e pren-

dono ancora) la via del confine sottraendo al Paese ingenti capitali destinati agli investimenti in una misura che supera di gran lunga le sudatissime «rimesse» degli emigranti, usano molti altri sistemi «legali», per cui le centinaia di milioni inviati in Svizzera e il tramutare le quali in qualsiasi altra valuta preferita, fruttano un «premio» rientrando in Italia sotto tale forma e avendo procurato ai possessori, con una semplice «gita» turistica a Lugano o Zurigo, utili già consistenti.

Nel corso dell'inchiesta che conduciamo al tempo del caso Nasoni, emerse anche che un certo numero di ingentissimi capitali esportati clandestinamente in Svizzera (se ne valutò allora l'ammontare quotidiano a 3 miliardi) provenivano dai profitti accumulati in quegli anni dai più grossi beneficiari del «boom» dell'edilizia.

Da allora, ininterrottamente, i comunisti nel Paese e nel Parlamento hanno denunciato che solo una parte di responsabilità e non la maggiore, certamente, nella «fuga» dei capitali tocca ai «corrieri della valuta» che sono solo i «manovali» di imprese molto più grandi. Il gioco

e le responsabilità maggiori stanno, ben defilate, dietro i meccanismi che legalizzano tutta una serie di complesse operazioni e trasferimenti bancari cui il doganiere di confine non pensa nemmeno e per una parte dei quali, per di più, per quanto riguarda in particolare la Svizzera, come è stato denunciato da giornali non sospettati quali il cattolico «Avvenire» e il «Giorno», misteriosi personaggi e organizzazioni giungono addirittura a strumentalizzare i nostri emigrati. Ad essi viene offerta, attraverso l'uso di conti correnti di tali organizzazioni regolarmente aperti presso le poste svizzere, la possibilità di effettuare le «rimesse» in modo facilitato.

In realtà quel denaro non lascerà mai la Svizzera; nello stesso tempo, infatti, a Milano ci sono pronte le centinaia di milioni che questo o quell'industriale o società ha deciso di far espatriare per sottrarli al fisco italiano e all'economia nazionale e che, attraverso le operazioni di una qualsiasi banca, solo in parte minima vengono utilizzati per pagare, senza uscire dall'Italia, le rimesse.

In Svizzera ovviamente restano accreditati a favore del

«depositanti» italiani i risparmi così rastrellati agli emigrati italiani, il cui denaro produce, contemporaneamente, sotto forma di interessi, il «legittimo» utile per le organizzazioni che hanno inventato questo che è uno dei tanti sistemi. Contrabbando di valuta, quindi, e personaggi apparenti certo a un tipo particolare di criminalità che, come si è visto, non rifugge nemmeno dall'assassinio, sono solo la parte più appariscente di un meccanismo di rapina che, puntando a sottrarre al Paese una parte ingentissima (come è stato da noi denunciato anche recentemente nel solo 1969 le cifre ufficiali fanno ammontare le esportazioni nette di capitale italiano a oltre 2500 miliardi e a 5000 miliardi dal '64 al '68) delle risorse economiche, mira da sempre a costituire un permanente strumento di «pressione» e di ricatto politico in mano alle forze conservatrici, e, per quanto riguarda l'atteggiamento su cui tenuto dai vari governi, un comodo alibi per le scelte più «funzionali» agli interessi delle stesse forze.

Aldo Palumbo



Sana e salva dopo un volo dal terzo piano. Le fiamme avevano assediato nel suo appartamento la signora Roozboom al terzo piano di uno stabile al centro di Amsterdam. Altim di terrore, poi la decisione di gettarsi nel vuoto: sotto era steso il telefono dei vigili, ma coraggio ce ne voleva lo stesso per chi non è un paracadutista. Il fotografo ha colto l'attimo prima dell'arrivo fortunato: nemmeno un graffio

Assolvendo Semilia per insufficienza di prove

Il tribunale ha dato torto alla «vedova della mafia»

Ancora una volta sconfitto il tenace coraggio di Serafina Battaglia - Sette ore di consiglio

I mafiosi trasferiti da Filicudi all'Asinara

ISOLA LIPARI (Messina), 22. I quindici presunti mafiosi che il 26 maggio scorso vennero inviati in soggiorno obbligato nell'isola di Filicudi, nell'arcipelago delle Eolie, verranno trasferiti a bordo di una corvetta della marina militare nell'isola dell'Asinara, prospiciente la costa nord-occidentale della Sardegna. Tempo permettendo, i quindici presunti capi od esponenti della mafia siciliana saranno condotti nell'isola sarda nella tarda mattinata di giovedì. Com'è noto, la popolazione di Filicudi, circa 250 persone, abbandonò l'isola per protesta contro la decisione della magistratura.

ANCONA, 22. Marco Semilia è stato assolto per insufficienza di prove dall'accusa di aver ucciso premeditadamente Salvatore Lupo Leale (Totuccio), figlio di Serafina Battaglia. I giudici della Corte d'Assise d'Appello di Ancona (cui la Cassazione aveva rinviato l'esame del processo) hanno praticamente confermato il verdetto emesso dalla Corte d'Assise d'Appello di Perugia e riformato la sentenza di condanna dei giudici di prima istanza (Palermo). Il verdetto è stato pronunciato dal presidente Maucci pochi minuti prima delle 17. La Corte si era ritirata alle 9,45 di questa mattina. Dunque, ben sette ore di camera di consiglio.

L'udienza odierna è stata brevissima. Il presidente Maucci appena insediato la Corte si è rivolto a Marco Semilia con la frase rituale: «Avete nulla da aggiungere?». Semilia si è fatto avanti di qualche passo e si è dichiarato innocente. Mentre i giudici si ritrovavano a Serafina Battaglia si è avvicinata al PM dott. Savina, che in questi giorni ha sostenuto il suo ruolo con estremo rigore e fermezza. La «vedova della mafia» lo ha ringraziato e gli ha baciato la mano. «Signora, le auguro di trovare un po' di serenità»: le ha detto il dott. Savina.

Per l'ultima udienza è stata predisposta una strettissima sorveglianza da parte dei carabinieri. Chiunque accedeva in aula doveva esibire documenti di identificazione. Una maglia di militi stringeva i corridoi e tutte le entrate. Altri carabinieri sono stati persino giudicati su di un «errore» del quale si affacciarono alcune finestre che danno sull'aula ove per otto giorni si è celebrato il processo.

La Corte d'Assise d'Appello di Perugia aveva già riconosciuto colpevoli Rocco Semilia quale mandante nonché Vincenzo e Filippo Rimi quali istigatori del delitto condannandoli tutti all'ergastolo. Ma l'esecutore materiale chi era stato? Dal dibattimento di Ancona doveva appunto scaturire una risposta all'interrogativo: è stato o no Marco Semilia il killer di Salvatore Leale?

In effetti, una piega decisiva anche ai fini della sua conclusione — si propose l'aveva assunta sin dalle prime giornate allorché erano stati esclusi due testi importanti: Giovanni Armando depositaria delle chiavi del magazzino di fronte al quale Lupo era stato trucidato con nove colpi di pistola (la Donna aveva escluso che con «Totuccio» si trovasse altra persona) e Lorenzo Lunardo — che al tempo dei fatti aveva 11 anni — il quale dando una versione ritenuta dal PM difforme da quella fornita alla polizia in primo tempo aveva riferito di aver visto solo due persone di spalle scappare. Perché quella difformità? «Non so che cosa disse. Ero bambino e forse non saprei dare alle parole il loro giusto significato», ha risposto il Lunardo alla contestazione. Certamente mi sono espresso male. Ripeto, li ho visti solo di spalle».

La parte civile (Salerno e Rocco) ed il PM hanno — con dovuta argomentazione — costretto un certo mosaico di fatti e di indizi — cercato di provare la colpevolezza di Marco Semilia; sottolineando l'appuntamento che costui si era dato con Lupo per la mattina del delitto; sforzandosi di far collimare l'alibi presentato dall'imputato (che la tragica mattina aveva detto di trovarsi in casa di un ferroviere per riparare una radio); puntando sulla dimostrazione dei colpi di pistola sparati a distanza ravvicinata (chi, quando Marco Semilia, l'amico fidato, poteva non destare alcun allarme in «Totuccio»?); per spettando anche la possibilità che i due uomini visti da Lunardo fossero Marco Semilia in veste di sparatore e di inseguitore e Lupo Leale in disperata fuga dopo le prime, mortali ferite.

Tuttavia, il fatto che nessuno abbia affermato di aver visto l'assassino di Lupo ha pesato in maniera decisiva nella lettura del verdetto Serafina Battaglia ha prorotta in singhiozzi. Ma la lotta contro la mafia non è finita. Nei giorni scorsi è stata sentita dal giudice istruttore che si interessa dell'assassinio del dott. Scaglione. Il PM dott. Savina interporrà appello per Cassazione.

Walter Montanari

Per i soccorsi spaziali

UN ACCORDO USA-URSS SULLE «NAVI»

Colto al volo mentre viaggiava in auto - Ferito l'accompagnatore - La lotta per il predominio del contrabbando di sigarette - La vittima già presa di mira in un precedente attentato

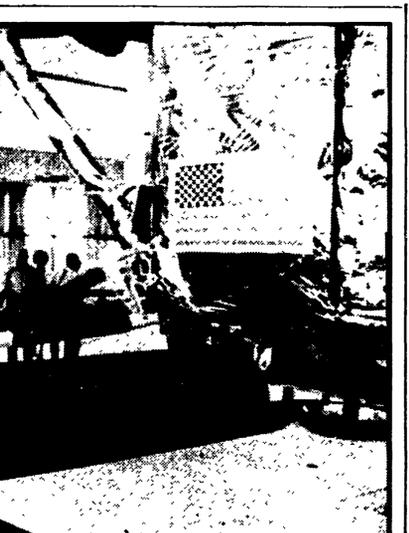


HOUSTON, 22. Sono cominciati oggi i colloqui fra le delegazioni scientifiche dell'URSS e degli USA sull'adozione di un sistema comune di attracco per le navicelle che navigano nello spazio. L'adozione di un unico sistema permetterebbe, in caso di avarie di sistemi spaziali sovietici e americani nello spazio, interventi di salvataggio da parte di altri navi spaziali dei due paesi. Intanto i tre cosmonauti sovietici stanno per battere il record di permanenza spaziale che era finora di altri due sovietici, Nikolayev e Sevast'yanov: questo record, di 17 giorni, 16 ore e 56 minuti, verrà battuto alla mezzanotte di giovedì. I tre cosmonauti hanno continuato oggi nel loro lavoro quotidiano e in particolare hanno mostrato le «serre» in cui vengono coltivati — nelle condizioni dell'imponderabilità — semi di fave e altre piante. Nel corso della giornata sono stati anche trasmessi dati meteorologici e sono stati fatti esperimenti di spettrofotometria dell'orizzonte terrestre durante il sorgere e il tramontare del sole.

Regolamento di conti fra cosche mafiose in pieno centro a Lamezia Terme

Fucilato un giovane a colpi di lupara

Colto al volo mentre viaggiava in auto - Ferito l'accompagnatore - La lotta per il predominio del contrabbando di sigarette - La vittima già presa di mira in un precedente attentato



Una notizia, risultata poi infondata, era giunta stamane dall'osservatorio tedesco di Bochum: sembrava fossero stati captati segnali di una nuova nave spaziale sovietica con uomini a bordo. Dopo le 9,41 cominciarono i segnali non si sarebbero più sentiti, ciò che fa dubitare sulla loro effettiva esistenza. NELLA FOTO: I membri della delegazione scientifica sovietica in visita al centro spaziale USA.

In alto mare le indagini anche sul sequestro di Pino Vassallo

Neppure la taglia fa diradare il buio per il caso Scaglione

Dalla nostra redazione

PALERMO, 22. La probabile scarcerazione — per un caso — dell'unico indagato, e una vana attesa per l'altro caso — che si prolunga da un mese e quattro giorni, costituiscono gli inquietanti sintomi che ne per il delitto Scaglione ne per il sequestro Vassallo si profila, allo stato dei fatti, qualche sviluppo positivo delle inchieste.

CASO SCAGLIONE. I magistrati genovesi incaricati dalla Cassazione di dirigere le indagini sull'agguato teso al procuratore capo (ed in cui ha perduto la vita anche il povero autista Lo Russo) non tornano ancora a Palermo, anzi «non hanno motivo di tornare, almeno per il momento» stante il ristagno totale delle ricerche affidate a polizia, carabinieri e finanza

e il mancato effetto persino dell'annuncio che il ministero dell'Interno verserà venti milioni a chi sarà in grado di fornire indicazioni utili all'identificazione di mandanti ed esecutori materiali del sequestro e regolamento di conti. E a Roma, piuttosto, che il giudice istruttore Grisolia e il procuratore Cocco si sono recati per esaminare alcuni vecchi procedimenti giudiziari relativi a vicende (tra cui la strage di Portofino della Ginestra) che per diritto o per rovescio possano in qualche modo collegarsi all'attività di Scaglione. Ora, a Genova, e prima di tornare a Palermo, debbono risolvere la grana di Ferrante, Giovanni Ferrante è da quasi 50 giorni in carcere per quella rivoltella che gli fu trovata addosso la sera del delitto Scaglione ma che le perizie hanno escluso sia stata utilizzata per l'agguato. L'alibi del giovanotto

non sarebbe proprio di ferro ma il difensore di Ferrante ritiene che non sussiste più motivo (cioè indizio) per accusarlo di una impresa così grave. L'istanza di scarcerazione è stata tenuta in frigorifero una decina di giorni (Ferrante ha anche fatto uno sciopero della fame di 72 ore per protestare contro le lungaggini); ora Grisolia l'ha trasmessa a Cocco per il prescritto parere, e quando la riavrà indietro farà conoscere la sua decisione. La (probabile) scarcerazione del Ferrante riporterebbe tutto e definitivamente in alto mare.

CASO VASSALLO. In alto mare è anche questo sequestro sempre più oscuro del primogenito del potente boss della speculazione edilizia palermitana. Lui giura che nessuno gli vuole male. Gli inquirenti a questo ci credono assai di meno, tant'è che dall'originaria presunzione di un sequestro a scopo di estorsione sono passati ad un più ragionato timore che il rapimento di Pino Vassallo possa costituire solo un'altra tessera di quel complicato e ancora oscurissimo mosaico dei foschi casi palermitani, e in questo caso il peggio è scontato. Risultato: la città continua ad essere stretta in una morsa di posti di blocco volanti. Il che alimenta, questa sera, una nuova ipotesi: se i banditi, partiti con l'idea di chiedere un riscatto si sono poi — vuoi per i posti di blocco, vuoi per la scelta infelice della vittima — lasciati prendere dal panico?

g. f. p.

Nostro servizio

LAMEZIA TERME, 22. Due colpi di fucile a canne mozze sparati da una macchina in corsa contro gli occupanti di un'altra autovettura: il bilancio è di un morto e un ferito grave. L'autovettura con le due vittime, una 124 FIAT si è bloccata al centro della strada mentre l'altra, una 1500, si è dileguata nel dedalo di viuzze della città per poi essere ritrovata qualche ora dopo bruciata poco distante dall'abitato. Il grave fatto di sangue è avvenuto ieri sera dopo le 21 a Nicastro, nel comune di Lamezia Terme. Il nome del morto è Felice Renda, 23 anni,

Per lo scandalo degli appalti truccati

I 4 dirigenti dell'ANAS fra tre giorni dal magistrato

Ieri notificati i mandati di comparizione Saranno annullate le gare per i lavori?

Notificati ieri i mandati di comparizione contro i quattro funzionari dell'ANAS accusati dello scandalo degli «appalti truccati». Dovranno presentarsi sabato dal magistrato. Il giudice istruttore Alibrandi, come è noto, ha contestato all'ingegner Ennio Chiantone (direttore generale) e agli ispettori Medoardo Macori, Giovanni Rissone e Franco Salocchi i reati di concussione, interesse privato in atti d'ufficio e rivelazione di segreti d'ufficio. Se le accuse dovessero rivelarsi fondate la vicenda potrebbe assumere importanti risvolti amministrativi, provocando l'annullamento delle gare d'appalto ritenute irregolari. Attualmente gli organi inquirenti hanno indirizzato le indagini contro 243 imprese costruttrici, che, secondo l'accusa, avrebbero sborsato circa 24 miliardi in un anno per l'assegnazione dei lavori. Date le dimensioni dell'«affare» (2 miliardi al mese) qualcuno ha ventilato che gli accertamenti potrebbero estendersi al di là dei quattro funzionari incriminati, chiamando in causa personaggi ben più importanti degli attuali incolpati. Il giudice istruttore, che ha fatto proprie le accuse del procuratore della pubblica accusa dott. Plotino, muove all'ingegner Chiantone e ai tre ispettori l'addebito: «di aver, abusando delle proprie funzioni, rivelato sistematicamente, in anticipo, la cifra segreta di asta di massimo ribasso nelle gare di licitazione, e di aver consentito alle imprese concorrenti di vincere se non dietro pagamento di una tangente». Secondo la guardia di finanza, che ha condotto le indagini, la tangente richiesta per l'attribuzione dell'appalto andava dal 6 all'8 per cento del valore dei lavori assegnati irregolarmente. Il principale accusato, il direttore generale dell'ANAS, da parte sua, continua a protestare innocente, sostenendo: «sono vittima di una congiura ordita ai miei danni da gruppi politici a me avversi». Ma il magistrato intende accelerare i tempi dell'istruttoria formale per appurare se le presunte irregolarità debbono eventualmente addebitarsi solo ai quattro funzionari, o coinvolgere anche altri responsabili.

Le società non incriminate

Le prove d'accusa contro i quattro responsabili dell'ANAS si basano sull'intercezione di comunicazioni telefoniche. A questo proposito gli avvocati difensori si prestano a sollevare una questione di legittimità costituzionale. (Davanti ai giudici della Consulta è già una eccezione analogo avanzata dal tribunale di Bolzano). Sulla possibilità che gli «appalti truccati» (assegnati tra il 1968 e il '70) possano essere revocati, va tuttora rilevato che tutti, o quasi tutti, i lavori sono stati già eseguiti. Un eventuale annullamento delle gare, da parte del magistrato, porterebbe dunque a imprevedibili conseguenze sul piano pratico. Va infine sottolineato che finora la Procura della Repubblica non ha messo sotto accusa anche le società che hanno sborsato i miliardi per truccare le aste. La ragione della non incriminazione delle imprese costruttrici risiederebbe nel fatto che esse hanno agito in «stato di necessità». Ma in casi analoghi, come lo scandalo delle banane, gli inquirenti furono di diverso avviso.

f. m.